

ELZEVIRO

Debord-Jappe Il pensiero unico fine dell'Occidente

ROBERTO RIGHETTO

Esattamente cinquant'anni fa, nel 1973, al Congresso mondiale di filosofia svoltosi a Varna, in Bulgaria, fu presentato un libro dell'Accademia sovietica delle scienze sull'avvenire della società umana. Il volume era rigidamente brezneviano e guardava con grande preoccupazione al fenomeno della pletora delle informazioni. Nella discussione si giunse a una conclusione tragica e poco marxista: la disperazione di poter dominare lo scibile. Pochi anni prima era uscito il pamphlet di Guy Debord *La società dello spettacolo*, forse la prima vera critica del mondo dei media, d'impronta chiaramente marxista. L'opera del filosofo e sociologo francese metteva sotto accusa il concetto stesso di "spettacolo" che già allora permeava l'intera società, la mercificazione dell'esistenza e la perdita dell'autenticità, il processo di omologazione culturale crescente che sarebbe stato denunciato con forza in seguito da un intellettuale come Pasolini. L'idea di merce applicata alla vita intera è probabilmente la sola cosa che resta del pensiero di Marx, il suo lato economico di critica feroce del capitalismo l'unico suo riflesso d'attualità - così come del comunismo rimane solo l'anelito all'uguaglianza, purché non significhi appiattimento culturale e soppressione delle differenze. *La società dello spettacolo* usciva in Francia nel 1967, un anno prima che scoppiassero i moti studenteschi, una rivolta che per Debord «avrebbe costituito una conferma dell'affermazione secondo cui esiste ancora un potenziale rivoluzionario nella società capitalista e non si può parlare di una integrazione generalizzata del proletariato», come scrive Anselm Jappe, filosofo di origine tedesca e professore di Estetica all'Accademia delle Belle Arti di Roma, nel saggio *Guy Debord. Un complotto permanente contro il mondo intero* (Mimesis, pagine 176, euro 17). Come emerge da questa breve considerazione, il pensatore aveva in mente, come alternativa allo

sviluppo della società capitalistica, il mondo operaio. Non certamente la dura realtà dei regimi totalitari di Russia e Cina che vedeva come «le versioni povere dello

spettacolo mondiale», ma nuove forme rivoluzionarie dopo i tradimenti del '900, quali i "consigli operai". Chissà se oggi non vedrebbe gli eredi di questo slancio utopistico nei giovani dei *Friday for future*: in varie occasioni infatti fece riferimento al pericolo del nucleare e alla possibile distruzione dell'ambiente. L'ultimo Debord si rivelò sempre molto anticonformista, critico severo della sinistra e della sua incapacità di resistere alle sirene del neoliberalismo: totalmente avulso dal *politically correct* - aggiunge Jappe - non ha mai fatto riferimento al multiculturalismo o all'antirazzismo, «è stato lontano dal femminismo e ha ironizzato anche sul nuovo crimine dell'omofobia». Ma torniamo al pamphlet di Debord, lucida analisi della società dell'immagine come si è sempre più configurata da allora. Il suo bersaglio non erano solo la televisione e il mondo dei mass media: «Spettacolo - osserva Jappe - è ogni sostituzione del vissuto con una sua rappresentazione, ogni occasione in cui la contemplazione passiva di un'idea, di un'immagine, non necessariamente visiva, sostituisce il vivere in prima persona. L'infatuazione per un attore può essere un meccanismo spettacolare allo stesso titolo del culto di Che Guevara, ma anche degli integralismi e nazionalismi, dello sport o del terrorismo, dei sindacati e dei partiti. Lo spettacolo è dunque la forma più perfetta dell'alienazione». Il processo di riduzione della realtà a immagine, «la degradazione dell'essere in avere e poi in parere», ha aggredito la politica, ove si assiste alla sostituzione del ragionamento, del contenuto e della proposta con l'apparizione televisiva e lo spot pubblicitario, tendenza oggi aggravata dall'uso dei social. Debord nel 1967 distingueva fra due tipi di "spettacolare", quello "diffuso" delle società occidentali, in cui la conquista della felicità va di pari passo con la capacità di acquistare e consumare prodotti vieppiù allettanti, e quello "concentrato" dei regimi dittatoriali sia di destra che di sinistra, dove i cittadini sono costretti a identificarsi con un'ideologia manipolatrice. Nel delineare la necessità di affrancarsi dal pensiero unico fondato sul feticismo delle merci, temeva l'affermarsi non tanto di un nuovo fascismo ma di una nuova barbarie. Così Jappe può rilevare: «La conclusione logica della società della merce è la disintegrazione fino alla guerra di bande, alle mafie, all'accaparramento violento degli ultimi resti di ricchezza ancora in circolazione. Alla fine della sua evoluzione, lo Stato rischia di ritrasformarsi in ciò che era ai suoi inizi: una banda armata. Gli esempi aumentano di giorno in giorno». Possiamo dargli torto?

Il pensatore tedesco rispolvera la critica del francese al capitalismo: «La merce ci condurrà alla barbarie»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634